

San Josemaría Escrivá, sacerdote

La proclamazione dell'Anno sacerdotale da parte di Benedetto XVI costituisce un'occasione per ricordare e riproporre l'esempio di quei santi sacerdoti più vicini al nostro cuore e quasi a noi contemporanei. Tra molti altri, ricordiamo mons. Josemaría Escrivá de Balaguer.

San Josemaría Escrivá è stato canonizzato da Giovanni Paolo II il 6 ottobre del 2002. Egli era nato il 9 gennaio del 1902; consegnò la sua anima a Dio in Roma il 26 giugno del 1975. Ricevette la sua ordinazione sacerdotale il 28 marzo del 1925. Queste le date bibliografiche fondamentali.

Non voglio in queste pagine fare una sua biografia, bensì soffermarmi su alcuni aspetti essenziali della concezione del sacerdozio che san Josemaría attuò nella sua vita e che ebbe anche occasione di delineare nei suoi scritti, nessuno di essi nati a tavolino, ma frutto diretto della sua vita e del suo ministero. Nemmeno metterò in risalto la convergenza, in molti punti, di questa concezione con il magistero del Concilio Vaticano II, riducendo perciò al minimo i riferimenti teologici al sacramento dell'Ordine.

Ascoltiamo innanzitutto come ha raccontato san Josemaría la sua vocazione sacerdotale. «Il Signore mi preparò a mia insaputa con cose apparentemente insignificanti, delle quali si serviva per seminare nella mia anima una divina inquietudine». A che cosa principalmente egli si riferisce? Intorno ai sedici anni incomincia a parlare con il padre del suo futuro professionale: avvocato, architetto? Il Signore precede la

sua scelta con una sorpresa che cambiò il corso della vita del «santo della vita quotidiana», come lo definì Giovanni Paolo II.

Una novità antica come il Vangelo

Nel dicembre del 1917 o nel gennaio del 1918, di un inverno particolarmente crudo, vede per strada le orme lasciate nella neve dai piedi scalzi di un frate carmelitano e, commosso nel più profondo dell'anima, si domanda: se altri fanno tanti sacrifici per Dio e per il prossimo, io non sono capace di offrirgli nulla? «Ero solo un adolescente, dirà più tardi, quando il Signore gettò nel mio cuore una semente infuocata di amore». Con la luce della grazia il Signore faceva sì che si rendesse conto della chiamata, ma non con chiarezza abbagliante. Vide ben presto che non era il cammino dei religiosi ciò che Dio gli chiedeva di seguire. Scelse il sacerdozio come base per raggiungere un ideale, come il mezzo più appropriato per identificarsi con Cristo, rendendosi in tal modo più disponibile per compiere ciò che già presagiva e che Dio gli avrebbe manifestato più tardi. In questo senso si può comprendere l'affermazione di un vescovo al quale spiegavo più di cinquant'anni fa l'Opus Dei, che facendo i conti sulla data dell'ordinazione sacerdotale di Josemaría e la nascita dell'Opera di Dio, rilevò con decisione: «Vuol dire che quando entrò in seminario l'aveva già pensata». La frase ha una sua verosimiglianza se, per «pensata», intendiamo «ne presagiva qualcosa».

A partire da allora, anche dopo essere stato ordinato sacerdote, nell'oscurità della sua fede, Josemaría avrebbe gridato per anni al Signore come il cieco di Gerico, *Domine ut videam*, con il vivo desiderio che Dio gli manifestasse la sua Volontà. Ciò avvenne dopo appena tre anni di sacerdozio, trascorsi per qualche mese in una piccola parrocchia rurale dell'Aragona, poi altri come cappellano a Saragoza e infine a Madrid. Proprio qui, nella capitale della Spagna, egli «vede», durante gli esercizi spirituali che faceva tutti gli anni, l'opera che Dio lo chiamava a realizzare, l'Opus Dei. Un giorno preciso e a un'ora precisa: alle ore 12 del 2 ottobre del 1928, memoria dei santi Angeli custodi.

Serbò sempre un comprensibile riserbo su questo meraviglioso evento. Soltanto tre anni dopo avrebbe descritto così la sostanza dell'accaduto: «Ricevetti l'illuminazione *su tutta l'Opera...* Comosso m'inginocchiai – ero solo nella mia camera, fra una meditazione e l'altra – resi grazie al Signore, e ricordo con emozione il suono delle campane della parrocchia di Nostra Signora degli Angeli».

«Quel giorno», diceva san Josemaría, «il Signore fondò la sua Opera, suscitò l'Opus Dei». Egli, infatti, non si ritenne mai ideatore dell'Opera, ma strumento «innetto e sordo» di una cosa che gli era stata affidata. «Nell'Opera», diceva, «è tutto di Dio, non c'è niente di mio, eppure Dio, per parlare agli uomini, si è servito anche dell'asina di Balaam».

Nella luce divina *vide* cristiani



La Messa di san Josemaría

comuni, persone di ogni nazione e razza, di ogni età e cultura che cercano e trovano Dio nel bel mezzo della strada, nel lavoro, nella famiglia, nelle amicizie, nei divertimenti. Nel 1961, san Josemaría scriveva: «L'Opera è una novità antica come il Vangelo, che rende accessibile a persona di ogni ceto e condizione [...] il dolce incontro con Cristo nelle occupazioni di ogni giorno. Novità molto semplice, come lo sono le notizie del Signore».

La volontà di Dio era molto chiara: aprire a persone di ogni età, stato civile – celibi, sposati, sacerdoti – un nuovo panorama vocazionale nel mondo al servizio della Chiesa. La vocazione battesimale che si accende come chiamata universale alla santità e all'apostolato, e questo in tutti gli stati di vita, e concretamente nel matrimonio; per questo, sin dai suoi primi anni di sacerdote, oltre a incamminare molte persone per le vie del celibato apostolico, incoraggiò molte altre a scoprire la dignità della vocazione al matrimonio. Tutti cristiani comuni, i laici, che senza necessità di alcun esplicito mandato della gerarchia, diventano apostoli, che parlano di Dio, da amico ad amico, con naturalezza e con garbo, i quali, con «anima sacerdotale e

mentalità laicale», facendo della santa Messa il centro della loro vita, innalzano Cristo al vertice di ogni attività umana.

San Josemaría riscopre una verità antica: ogni lavoro umano onesto, intellettuale o manuale, è una realtà *santificabile* se fatto con la maggior perfezione possibile, *santificante* perché esso è cardine di tutte le virtù, e *santificatore*, in quanto consente di svolgere un apostolato continuo e direttissimo parlando «delle cose divine nello stesso linguaggio degli uomini».

Non mi soffermo a spiegare la natura istituzionale dell'Opus Dei, ma semplicemente a rilevare il fenomeno pastorale che ha significato nella vita della Chiesa e che ovviamente si manifesta in primo luogo nella vita e nel ministero di san Josemaría sacerdote. Da quel 2 di ottobre la sua vita di sacerdote diventa una cosa sola con la missione ricevuta da Dio: è lode a Dio, è opera di Dio, consapevole com'era che il sacerdote non è un burocrate che nel migliore dei casi predica la santità e amministra su richiesta i sacramenti. Fu sempre sacerdote a tempo pieno. Vita personale e ministero sacerdotale, consacrazione sacramentale e missione furono in lui una cosa sola.

Si comprende pienamente alla lu-

ce della sua esistenza, l'inedito messaggio sull'unità di vita che può guidare ogni cristiano quando, superando ogni frattura tra il Vangelo e la vita, sa unire nella sua giornata preghiera, lavoro e apostolato. Ascoltiamo un brano di una sua omelia pubblicata con il titolo significativo *Amare il mondo appassionatamente*: «A quegli universitari e a quegli operai che mi seguivano verso gli anni Trenta, io solevo dire che dovevano saper *materializzare* la vita spirituale. Volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione... di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene. No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani».

Un'attività instancabile caratterizza i suoi giorni di giovane sacerdote: visite ai malati che assisteva spiritualmente, a cui prestava i servizi materiali più umilianti, considerati da san Josemaría «sublime servizio», e ai quali chiedeva di offrire le loro sofferenze e la loro solitudine per il lavoro che stava facendo con la

185

gioventù. Per i malati, diceva, che sarebbe stato pronto a rubare un pezzettino di cielo e che il Signore gli avrebbe perdonato.

«Ore e ore da ogni parte, tutti i giorni, a piedi da una parte all'altra, fra poveri che si vergognavano e poveri miserabili, che non avevano nulla di nulla; fra bambini con il moccio fino in bocca, sporchi, ma bambini e cioè anime gradite a Dio. Che indignazione sente la mia anima di sacerdote quando dicono ora che i bambini non si devono confessare finché sono piccoli».

Poveri, bambini, malati furono al centro del suo ministero, soprattutto nei primi anni di sacerdozio, e sempre restarono presenti nel suo cuore e nelle sue parole di sacerdote. Si legge in *Cammino*: «Bambino. - Malato. - Nello scrivere queste parole, non senti la tentazione di usare la maiuscola. È perché, per un'anima innamorata, i bambini e i malati sono Lui» (n. 419).

L'identità del sacerdote

Mi limiterò ora a enunciare brevemente alcuni aspetti della sua vita e del suo ministero sacerdotale al servizio del compito ricevuto da Dio, fare l'Opus Dei essendo lui stesso Opus Dei. Tutti noi cristiani, affermava san Josemaría, per il semplice e sublime fatto di essere battezzati possiamo e dobbiamo essere un altro Cristo che percorre i cammini divini della terra, ma il sacerdote lo è in modo immediato, in forma sacramentale. Questa è l'identità del sacerdote, quella di Cristo e in particolare del Cristo immolato sulla Croce e rimasto per sempre con noi nell'Eucaristia. San Gregorio Magno così lo ha spiegato: «Noi che celebriamo i misteri della Passione del Signore, dobbiamo imitare quel che operiamo. Allora l'ostia sarà davvero offerta a Dio in nostro favore quando noi stessi ci faremo

ostia». Lo stesso Padre della Chiesa afferma che il nostro cuore di sacerdoti è un altare.

Che cosa significa in concreto per san Josemaría l'idea contenuta nelle frasi «farsi ostia» e trasformare il proprio cuore in un altare? Ecco alcune sue considerazioni sull'oblativa disponibilità sacerdotale: «Noi sacerdoti non abbiamo diritti [...] non abbiamo altro che doveri, e in questo sta la nostra gioia: abbiamo il dovere di fare la catechesi ai bambini e agli adulti, il dovere di amministrare i sacramenti, il dovere di visitare gli ammalati e i sani; e poi il dovere di portare Cristo ai ricchi e ai poveri, il dovere di non lasciare nell'abbandono il Santissimo Sacramento [...] il dovere di essere il buon pastore delle anime che cura la pecorella ferita e va in cerca di quella smarrita, senza fare tanti calcoli delle ore che bisognerà passare in confessionale [...]. Il cuore del sacerdote deve essere universale, aperto a tutti generoso..., in servizio permanente, senza parzialità». Il sacerdote, diceva ancora, con una forte immagine, deve «mettere il suo cuore sotto i piedi dei suoi fratelli come un tappeto, per farli camminare sul soffice»; deve, cioè dimenticare sé stesso per dedicarsi generosamente al suo ministero.

Quando si comprende che l'identità del sacerdote è quella di essere strumento immediato e quotidiano della grazia salvifica che Cristo ha meritato per noi, quando si medita questa verità «nell'attivo silenzio della preghiera», si interrogava san Josemaría, «come possiamo considerare il sacerdozio una rinuncia? È un guadagno incalcolabile». Già nel 1934, dalla prospettiva della propria vocazione sacerdotale, Josemaría era convinto di questo incalcolabile guadagno quando meditava sulle probabili conseguenze dei suoi sogni professionali del 1917: «La vocazione sacerdotale! Dove starei ora se tu non mi avessi chiamato? Sarei probabilmente un avvocato pre-

suntuoso, un letteratuolo vanitoso o un architetto compiaciuto dei suoi progetti (a tutto questo si era pensato intorno agli anni 1917 o 1918)».

Noi sacerdoti, ricordava, dobbiamo pensare con riconoscenza «a questa divinizzazione persino del nostro corpo; a questa lingua che rende presente Dio; a queste mani che lo toccano; a questo potere di realizzare miracoli con l'amministrazione della grazia. Nulla valgono le grandezze di questo mondo a confronto di ciò che Dio ha concesso al sacerdote».

Sollecitudine per i confratelli

Grande fu l'affetto che san Josemaría nutrì durante tutta la sua vita nei confronti dei suoi fratelli nel sacerdozio. Coltivò la loro amicizia, stabilendo vincoli di fraternità sacerdotale che miravano ad aiutarsi reciprocamente nella ricerca della santità. Cercò di essere vicino a quei sacerdoti che per ragioni varie erano lasciati soli. Ecco come ne parla, per esempio, uno studente della prima residenza universitaria promossa da san Josemaría, il quale era allora poco più che trentenne: «Il Padre era solito, ogni mercoledì, invitare a pranzo un sacerdote diocesano sui cinquant'anni. C'erano molti aspetti di questo invito che mi sorprendevo: il Padre, che di solito per spostarsi usava il tram o la metropolitana, soleva andare a prenderlo a casa sua in taxi, fatto del tutto eccezionale. Quando lo aveva ospite, procurava che il cibo fosse migliore del solito e che ci fosse qualcosa di straordinario da offrire... A volte il Padre mi invitava a partecipare a queste colazioni... mi commuoveva la delicatezza con cui trattava quel sacerdote; per esempio, prima che venisse mi suggeriva argomenti... per intrattenerlo piacevolmente. Non era facile, perché quell'ospite... mi sembrava molto noioso e, quando interveniva nella conver-

szazione, diceva cose così insulse e con tale aria di sufficienza, che mi risultava insopportabile... Dato che quegli inviti si ripetevano invariabilmente ogni mercoledì... pensavo, tra l'altro che comportavano per il Padre un notevole sacrificio non solo di pazienza e di tempo, ma anche economico... Osai, dunque, suggerire al Padre che rinunciassse agli inviti o, per lo meno, li diradasse... Mi spiegò allora che quel buon sacerdote era delicato di salute, che aveva pochissime amicizie e che bisognava avere compassione dei sacerdoti soli». Lo studente, autore di questo racconto, aggiunge che anni dopo seppe qualcosa di più riguardante questo episodio; in primo luogo che questo sacerdote tempo prima di tali inviti a pranzo aveva fatto soffrire molto san Josemaría, il quale, ogni mercoledì per onorare san Giuseppe, aveva la consuetudine di curare in modo particolare la carità e la pazienza.

Furono, inoltre, molti gli esercizi spirituali che egli, sollecitato da vescovi e superiori religiosi, predicò con grande generosità – «non posso rifiutarmi», egli diceva tra sé – a seminaristi, a sacerdoti e a comunità religiose.

Poco dopo la sua morte, un cardinale ebbe modo di sottolineare l'eccezionale fecondità del sacerdote che aveva condotto all'Ordine sacro quasi un migliaio di figli suoi sparsi in tutto il mondo per «servire la Chiesa come la Chiesa vuole essere servita», frase questa che egli utilizzò spesso per indicare la piena sottomissione alla gerarchia, *nihil sine episcopo*, e la sua pronta disponibilità a collaborare con la pastorale diocesana in ogni parte del mondo.

San Josemaría curò direttamente la formazione umana, spirituale e filosofico-teologica dei suoi figli chiamati al sacerdozio. Voleva sacerdoti ben preparati, che fossero strumenti di unità, allegri, operosi ed efficaci, con atteggiamento sportivo verso la vita, disposti a sacrificarsi con gioia per i fratelli, senza vittimismo. Così

disse in un'omelia pronunciata nel 1973, qualche settimana prima dell'ordinazione sacerdotale di un cinquantina di membri dell'Opus Dei: «Diventano sacerdoti per servire. Non per comandare, non per brillare, ma per donarsi... al servizio di tutte le anime... Una volta ordinati sacerdoti, non si lasceranno trascinare dalla tentazione di imitare le occupazioni e il lavoro dei laici... Ricevono il sacramento dell'Ordine per essere – né più né meno – *sacerdoti sacerdoti*, sacerdoti al cento per cento».

Non mi soffermo, esplicitamente, a riassumere la sua vita interiore, peraltro ultima spiegazione della fecondità del suo ministero e che in buona parte è accessibile nei suoi molti scritti già pubblicati. Basti ricordare, a spiegazione di quanto si dirà in seguito, che considera fondamento della vita spirituale la filiazione divina in Cristo da frequentare e amare nel Pane eucaristico e nella Parola ispirata. Da qui il suo amore alla liturgia plasmato in un punto di *Cammino* che fa riferimento al primo oratorio dell'Opera installato negli anni Trenta. Per quanto povero e semplice, per mancanza di mezzi, è in linea con le esigenze sentite dal Movimento liturgico sorto nei primi anni del Novecento. Ecco il testo di *Cammino*: «Mi hai visto celebrare la santa messa sopra un altare nudo – mensa e ara –, senza pala ornamentale. Il crocifisso, grande. I candelieri robusti, con torce di cera degradanti: più alte vicino alla croce. Paliotto del colore liturgico. Pianetta ampia. Severo di linee, larga la coppa e ricco il calice. Assente la luce elettrica: non ne abbiamo notato la mancanza. E ti costò fatica uscire dall'oratorio: si stava così bene! Vedi come conduce a Dio, come avvicina a Dio il rigore della liturgia?».

L'attuale prelado dell'Opus Dei, mons. Javier Echevarría, ha parlato, sulla base di un testo inedito di san Josemaría, della misteriosa eclissi della personalità umana

del sacerdote nella celebrazione dell'Eucaristia. Il testo è il seguente: «Arrivo all'altare e la prima cosa che penso è: Josemaría tu non sei Josemaría Escrivá de Balaguer... sei Cristo. Tutti noi sacerdoti siamo Cristo... Sono lì *in persona Christi*, facendo le veci di Cristo. Il sacerdote scompare come persona concreta: don Tizio, don Caio o Josemaría... No signori... è Cristo». Si comprende allora che egli, come un mendicante, chiedesse preghiere a tutti i fedeli per i sacerdoti «perché sappiano compiere santamente il santo Sacrificio. Chiedo loro di dimostrare un amore così delicato alla santa Messa, da spingerci a celebrarla con dignità – con eleganza – umana e soprannaturale; con decoro nei paramenti e negli oggetti destinati al culto, con devozione, senza fretta». È stato detto che per san Josemaría la Messa «era di gran lunga il luogo di comunicazione più limpido, il punto di sutura del suo rapporto con la Trinità, il luogo prediletto, per così dire, delle comunicazioni divine e della richiesta divina di lasciarsi portare e guidare». Infatti, *intra Missam* comprese che Dio voleva sia le donne sia i sacerdoti dentro l'Opus Dei.

Per quanto riguarda l'arte liturgica, egli ribadì un'idea fondamentale durante tutta la sua vita: la magnificenza nei confronti di Dio a cui bisogna dare il meglio del meglio. «Tutto il lusso, la maestà e la bellezza mi sembrano ben poco». Gli oggetti usati nel culto divino, vasi sacri, paramenti, pale d'altare «devono essere artistici, tenendo presente che il culto non è per l'arte, ma l'arte è per il culto».

Predicazione scritturistica

Chiunque ha ascoltato o ascolta (vi è un'abbondante documentazione filmata disponibile a tutti) predicare o parlare san Josemaría si rende conto immediatamente



che egli non si inventa nulla, parla soltanto di Dio con il costante riferimento alla Parola ispirata. Anni fa il cardinale Martini nel commentare un punto di *Cammino*, scelto a caso, mise in evidenza come nella brevità del testo erano chiaramente impliciti numerosi testi biblici. Oggi si parla molto di *lectio divina*: qualcosa del genere ha fatto sempre san Josemaría. La sua predicazione rimaneva sempre vincolata alle Sacre Scritture, principalmente al Vangelo nelle cui pagine o episodi «entrava» in modo da parteciparvi come un personaggio tra gli altri che ascolta e interpella in prima persona Gesù. «Cerca anzitutto di raffigurarti la scena o il mistero che ti deve servire per meditare. Poi applica a essa la mente, prendendo in considerazione uno o l'altro dei lineamenti della vita del Maestro: la tenerezza del suo cuore, la sua umiltà, la sua purezza, il suo modo di compiere la Volontà del Padre. Quindi raccontagli tutto quello che in queste cose ti suole capitare, quello che senti, i fatti della tua vita. E presta attenzione, perché forse Egli vorrà indicarti qualche cosa: è il momento delle mozioni interiori, di renderti conto, di lasciarti convincere». Perciò usava in modo caratteristico i pronomi «tu» e «io», affinché chi ascoltava non rimanesse da solo a prendere decisioni impegnative. Invitava a seconda delle circostanze a «indossare» i panni del figlio prodigo, a toccare come la donna emorroissa l'orlo del mantello di Cristo, a prendere dalle labbra degli apostoli Giacomo e Giovanni il grido *Possumus!* o da quelle di Pietro pentito l'atto di contrizione, *Domine tu omnia nosti tu scis quia amo te*. «Vi immedesimerete con Maria, che pende dalle parole di Gesù, oppure, come Marta, avrete il coraggio di esporgli con sincerità le vostre inquietudini». Spesso, a scanso di equivoci, quando predicava insisteva sul fatto che sia chi parla sia coloro

che ascoltano fanno insieme orazione: «Quando tutti insieme conversiamo con Dio nostro Signore, e io mi rivolgo a voi, continuo a fare ad alta voce la mia orazione personale cercando di tradurre in parole l'orazione personale di tutti». Egli, senza proporre metodi particolari di orazione, è un vero maestro di orazione. Così ammoniva i suoi figli: o aiutate i vostri amici a imparare a fare orazione o avete, dal punto di vista apostolico, perso tempo, Come conseguenza di questa centralità, nella sua vita e nel suo ministero, della Parola di Dio consigliava a tutti di dedicare ogni giorno alcuni minuti alla lettura sistematica del Nuovo Testamento in modo di arrivare col tempo a farlo scorrere in qualsiasi circostanza nella propria mente e memoria come un film a cui ispirare la propria condotta e a cui attingere «parole d'ordine» per la giornata.

Indomito amore alla libertà

San Josemaría, dotato di una ricchissima personalità soprannaturale e umana, profondamente amabile e comunicativa, non aspettava che le anime venissero a cercarlo, si faceva trovare,; con garbo e santa audacia, entrava, nel nome di Dio, da amico, nella vita degli altri, sempre con profondo rispetto della libertà personale di ognuno.

Nella sua omelia *La libertà, dono di Dio*, dice: «Mi piace parlare di avventura della libertà. È così, infatti, che si svolgono la vostra vita e la mia. Liberamente... percorriamo il sentiero che il Signore ha indicato a ciascuno di noi. Assaporiamo questa scioltezza di movimenti come un dono di Dio... Nessuno può scegliere per noi... Liberamente, senza costrizione alcuna, scelgo perché ne ho voglia, motivo questo molto soprannaturale».

Nel suo intenso ministero depre-

cò la figura del direttore spirituale «proprietario delle anime», evitò accuratamente ogni forma di attaccamento alla sua persona consigliando con fermezza alcune persone di rivolgersi ad altri sacerdoti. Egli aveva sul suo tavolo, come fermacarte, uno di quegli isolanti di ceramica utilizzati nella trasmissione dell'energia elettrica che gli serviva come richiamo per chiedere nell'orazione allo Spirito Santo la grazia necessari per non interrompere mai il contatto diretto delle anime con Dio. Inoltre biasimò ogni forma di gelosia o faziosità pastorale diffidando anche delle troppe rigide pianificazioni pastorali che incasellano le anime. Pur sapendosi direttamente chiamato a realizzare l'Opera che Dio gli aveva affidato, con l'aiuto dello Spirito Santo, alla cui divina persona consacrò la sua persona e l'Opus Dei, seppe discernere la specifica vocazione di chiunque si rivolgeva a lui in cerca di consiglio. Furono molti gli uomini e le donne che egli orientò con grande magnanimità verso il seminario e alla vita religiosa.

La difesa della libertà non costituiva per lui un pericolo per la fede. Sapeva distinguere tra «libertà di coscienza» e «libertà delle coscienze». La prima forma di libertà, del tutto autonoma, conduce effettivamente all'indifferenza giacché nega la distinzione oggettiva tra il bene e il male e quindi considera moralmente valido che l'uomo respinga Dio. La libertà delle coscienze, invece, sta a significare che a nessuno sulla terra è consentito imporre agli altri una fede che non hanno: ogni anima è padrona del suo destino nel bene come nel male.

Il suo amore per la libertà – che Cristo ci ha acquistato, non mancava di ricordare, con la sua morte di Croce –, lo spingeva a difendere in ogni momento la libertà personale, inseparabile dalla responsabilità personale, di tutti, soprattutto quella dei laici in tutto il vasto campo della cultura,

della scienza, della politica, che Dio ha lasciato alla libera discussione degli uomini: «Dio non ha voluto», si legge in *Solco*, «che tutti fossero uguali, né che camminassimo tutti allo stesso modo nell'unico cammino». La dottrina della fede non crea dogmi in materie opinabili, perciò san Josemaría promuoveva il legittimo pluralismo tra i cattolici rispetto alla loro libera azione personale in materie di tipo professionale, sociale, politico ecc. Il sacerdote Josemaría si adoperò a volte eroicamente per prevenire i cattolici contro il pericolo di «impoverire la fede», di «ridurla a un'ideologia terrena». Egli ha diffuso a mani piene una vera mentalità laicale che conduce con parole sue a trarre tre conclusioni:

– «a essere sufficientemente onesti da addossarsi personalmente il peso delle proprie responsabilità; – «a essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono, nelle materie opinabili, soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi; – «e a essere sufficientemente cattolici da non servirsi della Chiesa, nostra Madre, immischiandola in partigianerie umane».

La valorizzazione della donna

Particolarmente innovatore fu san Josemaría nel valorizzare il ruolo della donna nella vita sociale e nella Chiesa sostenendo persuasivamente che i loro insostituibili compiti nella famiglia e nel focolare, i quali esigono sempre più una specifica professionalità, non escludono lo svolgimento di altre attività professionali esterne comprese quelle politiche. Nessuna contrapposizione dunque fra casa e attività pubbliche, purché si abbia al centro della propria vita un rapporto filiale con Dio alimentato con l'orazione e la pratica sacramentale. Sia il focolare sia l'ambiente di lavoro extrafamiliare sono ambi-

ti propizi per lo sviluppo della personalità femminile e della propria vita spirituale. Tanto la famiglia quanto la società e la Chiesa hanno bisogno dello speciale e per nulla secondario contributo della donna. In una intervista data a una rivista femminile egli disse: «La donna è chiamata ad apportare alla famiglia, alla società civile, alla Chiesa, qualcosa di caratteristico che le è proprio e che solo lei può dare: la sua delicata tenerezza, la sua instancabile generosità, il suo amore per la concretezza, il suo estro, la sua capacità di intuizione, la sua pietà profonda e semplice, la sua tenacia... La femminilità non è autentica se non sa cogliere la bellezza di questo insostituibile apporto e non ne fa vita della propria vita».

Forse, è stato detto da uno dei biografi di san Josemaría, «la parola giusta per indicare il suo comportamento con le donne è "cavalleria", vocabolo che sottintende un'ampia gamma di virtù: lealtà, onestà, eleganza, correttezza, cortesia, moderazione». Proprio per tutto questo, nel suo ministero con le donne, san Josemaría, osservò e raccomandò ai suoi figli sacerdoti una particolare attenzione onde evitare qualsiasi gesto che potesse dare motivo a fraintendimenti.

Il Signore volle che le ultime parole da lui pronunziate in pubblico, due ore prima del suo transito al cielo, fossero in un Centro universitario femminile. Egli disse: «Voi, per il fatto di essere cristiane avete anima sacerdotale... I vostri fratelli laici hanno anch'essi anima sacerdotale. Potete e dovete lavorare con quest'anima sacerdotale; e con la grazia del Signore e con il ministero sacerdotale di quanti, come me, nell'Opera sono sacerdoti, faremo tutti insieme un lavoro efficace».

Alla sua morte un servizio televisivo sulla sua figura e il suo ministero ebbe un titolo alquanto appropriato: «Lo chiamano Padre nei cinque continenti». Effettivamente

egli guidò l'Opus Dei da vero padre, anzi egli affermò e manifestò più volte di voler bene ai suoi figli con cuore di padre e di madre.

Fu padre, maestro e guida di santi, ma con cuore anche di madre. Aveva, al riguardo, spesso meditato e fatto meditare tra gli altri due testi biblici: *Isaia* (66, 13): «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro mi dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai». L'altro testo è quello della *Lettera agli Efesini* (3, 14-15): «Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra». Come ricorda il suo finora miglior biografo, Andrés Vázquez de Prada, «agli inizi non si soffermò ad analizzare questa paternità di spirito; in seguito si accorse non senza sorpresa che non era solo di natura spirituale, ma andava solidamente unita a un'ardente affettività. Era un affetto nobile che non si esauriva nel sentimento, ma si consolidava in un legame umano e soprannaturale con coloro che percorrevano il cammino dell'Opera. Gli nacque il timore di togliere qualcosa a Dio, di rubargli una parte del cuore dei suoi figli. Ma il Signore gli fece vedere che, quanto più amava loro, tanto più amava Lui».

San Josemaría fece inoltre sì che la filiazione al Padre, così viene chiamato ed è di fatto il prelato nell'Opus Dei, fosse per tutti i suoi membri una scorciatoia per pregare e lavorare sapendosi figli di Dio, sorgente di ogni gioia e di grande sicurezza in ogni situazione.

Non possiamo concludere senza parlare della presenza amorosa e costante della madre di Dio e madre nostra nella vita e nel ministero di san Josemaría. Possiamo riassumerla con le parole di un punto di *Cammino*: «A Gesù si va e si ritorna sempre per Maria».

Michelangelo Peláez